5

STATO E CHIESA

ISTRUZIONE POPOLARE

DI

ANTONIO DEL BON

DOTTORE IN LEGGE

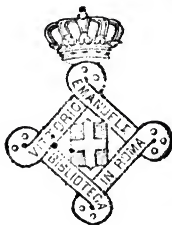
STATO E CHIESA

ISTRUZIONE POPOLARE

DI

ANTONIO DEL BON

DOTTORE IN LEGGE





PADOVA
Marzo 1867
COI TIPI DI A. BIANCHI

al Santo



ANTERIORI PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE

Consulto nella Questione Romana (E. Blond) — Barbèra 1863.

Il Paradiso di Dante Alighieri — Canti 33. — Le Monnier 1865.

L'Africa — Saggio di Politica Coloniale. — Padova, Bianchi 1866.

Festa Nazionale dei Veneti — Bianchi 1866.

Fantasia Politica — Bianchi 1866.

IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Trattato sulla Proprietà delle Nazioni.

I suddetti libri si vendono in Padova, presso i Signori Salmin.



I.
La Verità.

Nel primo Settembre 1866 p. p. io pubblicai una breve Istruzione col titolo «Festa Nazionale di Veneti ossia Voto di riunione alla loro Patria» e dimostrai la necessità ed utilità di questo voto, quando i giornali, il Pubblico e forse anche il Governo, riguardavano o ancora tale voto come un'inutile e sterile formalità — Due mesi dopochè io scrissi quelle pagini, cioè nel 20 Ottobre, avvenne quanto io avea previsto e che sarebbe avvenuto anche senza il mio opuscolo, il quale però avrà sempre il merito accidentale d'essere il primo **Sì** scritto e pubblicato nel Veneto. — Devo aggiungere con dispiacere che in esso v'è il solo ringraziamento a S. M. Napoleone III, all'Imperatore dei Francesi, che io mi permisi di esprimere a nome del popolo veneto, de'miei fratelli, interpretando i sentimenti della loro gratitudine, e colla speranza che in maniera più solenne e pubblica si rendesse omaggio a Colui il quale, mediante una cessione scritta ed una formola politica, volle risparmiare la continuazione di una guerra sanguinosa, terribile e lunga che avressimo vinto con torrenti di sangue fraterno e straniero.

Domando perdono se io scrissi questo ricordo, ma lo scrissi per richiamare la vostra attenzione su quanto io ho l'onore di esporvi in un momento solenne ed in una questione della più grande e vasta importanza. Io scriverò alcuni pensieri o ragionamenti sulla

libertà della Chiesa e dello Stato, e procurerò di esporli in modo che ognuno che sappia leggere possa comprendermi ed approvare; e sono certo che anche le vostre donne, le quali non sono *politiche*, mi daranno ragione. Devo peròincominciare con poche linee di storia, attenendomi all'essenziale onde non stancare alla prima pagina, la vostra intelligenza.

Voi tutti ricordate la Rivoluzione del 1848; il ritorno degli Austriaci dopo la gloriosa difesa di Venezia; la Repubblica costituitasi in Roma; la venuta dei Francesi per rimettere il Papa Pio IX; le promesse del Papa non adempiute; la dimora di diecimille soldati Francesi in Roma, per 17 anni; la guerra del 1859; e la concquista delle Lombardia; la pace di Villafranca; l'impresa di Garibaldi coi suoi Mille; la caduta o meglio fuga del Re di Napoli, del gran duca di Toscana e compagni; il voto di unione al Regno di Sardegna della Toscana, Napoli, Romagna, Modena, Parma; la guerra dell'anno scorso, ed il vostro voto (20 Ottobre 1866) di unione all'Italia sotto il governo costituzionale del nostro Augusto Sovrano Vittorio Emanuele II.

Dalla grande Battaglia di Solferino ad oggi, cioè in meno di sette anni, è risorta la povera nostra Italia dopo tanti secoli d'invasioni, di schiavitù e discordie; è risorta con maraviglia di tutta l'Europa, con dolore e disperazione di tutti coloro che dicono e vogliono che la felicità di pochi deva preferirsi alla felicità di tutti. Se Dio ci ha dato una lingua per intenderci ed un cuore per amarci, ha voluto certamente che un popolo di uno stesso sangue, dopo tante sventure, potesse riunirsi e lavorare per un miglior avvenire. — La creazione di un regno così grande, l'unione di un popolo di 25 milioni diviso da tanti secoli, la formazione di

un Governo che guidi questo grande popolo con calma e sapienza, non sono cose tanto facili ad ottenersi, e possiamo lagnarci ben poco se pensiamo a tutte le difficoltà che non si possono vincere con articoli di giornali, ma con prudenza, pazienza e buona fede. I contadini che allevano vitelli sanno meglio dei politici che per aver un buon pajo di buoi si consuma molta canna, molto fieno e si spende continuamente; ma se, per non sostener spese e fatiche, tutti uccidessero i vitelli si avrebbero mai le bestie da lavoro? Se in così piccolo affare si perde o meglio si anticipa ogni giorno, tutti i contadini sapranno che per un affare grande ed utile come quello di formare un buon governo, ci vuol più tempo e pazienza che per allevare un pajo di buoi.

L'Italia era ed è ancora come una grande campagna devastata, con lavoratori bravi od ignoranti, poco pratici del terreno, o troppo sapienti. — È inevitabile, nel principio d'un grande lavoro, che tutti i lavoratori non sieno d'accordo, perchè fra essi ve ne sono molti di quelli che vivevano, prima, sulla rovina della campagna; molti che lavorano male, molti che non vogliono lavorare, molti che credono di far bene parlando sempre e non lavorando che sulla paga ricevuta.

Se noi siamo miseri è questa una ragione per pretendere che il Governo sia ricco? L'indipendenza che alle altre nazioni non costa nulla da molti secoli, fu per l'Italia una grande, immensa spesa che si dovette fare tutta in una volta, per necessità, senza poter neppur far conti, senza molto ordine e con grande consumo di capitali. Questa spesa produsse però la nostra indipendenza nazionale, e questo è un grande bene che non si deve calcolare colle cifre, ma col cuore e colla mente. Se gli stranieri non volevano mai andar

via colle buone, se non vollero mai trattare per danari, se fecero le radici in Italia, è certo che stavano qui per guadagnare e che questo grande profitto ora resterà alla nostra Patria. È vero che molti guadagnavano di più quando dominava l'Austria, ma approfittavano de' danni della Nazione, a spese della rovina degli Italiani, e il loro guadagno fu sempre di breve durata, incerto ed apparente. — L'indipendenza costò molto, ma noi avemmo con essa anche la Costituzione; e se voi sapeste, miei cari, quanto costò ad altri popoli la Costituzione (che non deriva però da costare ma da costituire) ne rimarreste contenti. — Siccome nessuno vi ha mai dato una lezione sui vantaggi della Costituzione, è molto probabile che voi la calcoliate poco o nulla. La Costituzione vuol dire che si riconosce per sempre i diritti del popolo; che questo non è nè sarà più schiavo della volontà di un sol uomo o di una donna, ma che ha il mezzo di farsi e darsi da sè le proprie leggi, mediante legittimi rappresentanti da lui scielti e spediti al Parlamento.

Tutti sono eguali in faccia alla legge; cioè non vi sono più leggi per i cittadini e contadini, e privilegi per i nobili: tutti devono obbedire alla legge, e questa legge viene data dalla Nazione mediante il Parlamento ed eseguita dal Re e dal suo Governo, ed i Ministri devono render conto, di quanto fanno, al Parlamento, che può anche condannarli in caso offendano i diritti della Nazione e la Costituzione.

Ma non basta aver l'Indipendenza per essere ricchi; ma non basta la Costituzione per aver un buon governo: ci vuole anche un tempo ragionevole per poter rimediare ai danni del passato, ai danni avuti durante la guerra ed i suoi preparativi: e se la Costituzione è buona, ci vuol del tempo perchè il governo

si stabilisca. In materia di governo c'entrano differenti materiali, e la calce, il cemento migliore di questi materiali è il tempo. I grandi affari non si devono calcolare colla meridiana, e coll'orologio del campanile, ma coll'orologio della mente, della ragione e della pazienza. — Si sta poco a mettere al Lotto, si sta poco ad estrarne i numeri, ma devonsi fare, da molte persone ed impiegati, i conti, pagamenti, rimesse; e se voi pretendeste che tutto fosse semplice e pronto come nel giuoco del Lotto, v'ingannereste e domandereste una cosa impossibile.

Essendo voi stati sempre all'oscuro di tutto e male governati, è naturale che abbiate poca fede, e che quel poco di fede che avete vada via e ritorni a seconda dei magnifici discorsi che udite e leggete. Se voi però seguite il vostro pensiero, sono certo che direte con me, che è più facile parlare e promettere che eseguire e mantenere; e sono certo che il vostro senso comune vi farà più tranquilli e confidenti nella forza delle cose, le quali, colla pazienza, si vanno ristabilendo pian piano, come la buona stagione che non viene ad un tratto qual è segnata dal signor Lunario.

Io ho parlato con molte persone che stavano indifferenti ai racconti delle pene de' nostri martiri d'Italia e che divenivano furiose a qualche aumento d'imposta; ed ho veduto famiglie adattarsi più prestamente alla partenza dei loro coscritti che all'aumento del sale. Essi erano tutti buoni, onesti, ma sopportavano senza accorgersi i grandi mali a cui erano abituati, ed erano intolleranti e rabbiosi per mali piccoli e nuovi. — E così siamo tutti: siamo indipendenti dallo straniero e crediamo d'esser indipendenti in tutto, mentre ciò non è possibile e nol sarà giammai; perchè anche conoscendo, volendo ed operando per il bene, questo

bene è dipendente da moltissime circostanze più o meno difficili a vincersi. La nostra imaginazione ci fà spesso ingannare sulle distanze e sulle difficoltà; si crede tutto sia facile quando l'opera deve farsi da altri, e troviamo tutto difficile quando dobbiamo eseguirla noi.

Gli affari del Governo sono più difficili di quelli riguardanti l'agricoltura; mentre milioni di contadini non sono atti a coltivar bene e celermente i loro campi, e vediamo molte e molte terre abbandonate, si pretende che una Nazione appena battezzata, cammini franca, distruggendo con una mano le piante cattive del passato, ed edificando, coll'altra la nuova fabbrica. Dalla morte alla vita non si passa ad un tratto, nè dopo una lunga malattia si può divenir sani senza una discreta convalescenza. Pretendere che il Governo possa far miracoli è un pretendere troppo, nè bisogna accusarlo se esso fa il possibile per migliorare la nostra sorte e diminuire le conseguenze del passato.

I Re d'una volta erano più bravi; si limitavano a beneficare quelli che li adulavano mangiando alla loro tavola; si sacrificava per essi la nazione, della quale non si parlava neppure nella Storia. In quei tempi era più facile dimenticarsi de' pianti del popolo che non si sapeva e non si voleva rendere felice; ma ora si pensa a tutti, si deve provvedere per tutti, rispettando i diritti e l'interesse dell'infimo contadino come quelli del signore in guanti gialli. Anticamente si governava rovinando la nazione, ma ora si deve governarla nel miglior modo possibile, rispettandola come sovrana, benchè essa sia giovane, inerte e poco esperta de' propri interessi.

Tutti i Giornali che voi vedete od udite leggere, si occupano del benessere comune, e benchè facciano

un chiasso come le maschere e parlino con mille voci, pronunciando sentenze d'ogni colore, tendono tutti, direttamente o indirettamente, al bene della Nazione, al bene di ogni classe de'cittadini. I cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, ciò che vuol dire che ognuno è protetto dalla legge, e che la legge non dà preferenza nè al signore nè al povero, ma guarda l'affare, l'azione, l'interesse, il diritto, e non la qualità, il vestito, la condizione della persona ch'essa protegge e difende. Quando dico cittadini, non dovete intendere che si tratti delle sole persone abitanti nelle città, ma sono cittadini tutti quelli che vivono stabilmente nell'Italia, la quale si considera come una sola e grande Città, con una sola popolazione, che obbedisce alle leggi, alla propria volontà in forza dei diritti civili che ha ogni persona di questa popolazione in base dello Statuto.

Ricordatevi adunque e sempre, che ora voi siete cittadini di una grande Nazione e non più schiavi della volontà di un sovrano straniero, il quale regnava qui per proprio conto e per vantaggio di una nazione straniera, che vi considerava come schiavi e vi rese miseri senza che voi ve ne accorgeste.

Ora l'Italia è uno Stato unito, con una popolazione di 25 milioni d'anime, con 700 mille soldati, con i giovani più robusti armati per la difesa dei propri diritti e dei diritti della Nazione (guardia Nazionale); con una Costituzione ossia Legge sacrosanta che dichiara sovrana la nostra Nazione sotto il paterno governo, o meglio direzione, di Vittorio Emanuele nostro primo Re, nostro Augusto Sovrano.

L'Italia adunque è ora uno Stato con Governo costituzionale; è una Potenza Sovrana, ed ha tutti i diritti che hanno le altre Potenze; non è più una ter-

ra dominata da stranieri e dagli amici degli stranieri; non è più esposta a tutti i capricci de' regnanti; ed il suo avvenire dipende dalla volontà degli Italiani e non più dal despotismo o assolutismo di sovrani che pensavano soltanto al loro interesse.

Lo Stato d'Italia, una e indipendente, è ora nei primi mesi di tranquilla esistenza, e deve provvedere ad organizzarsi fortemente, rimediando alle conseguenze dell'infelice passato, e ponendo le fondamenta del suo benessere e felicità alla quale ha diritto.

Quando si dice « rimediare alle conseguenze del passato » è lo stesso che dire che l'Italia deve aver in mente i suoi diritti, i suoi doveri, i suoi destini, e deve procedere franca sicura come un cavallo giovine ed ardito che non si lascia intimorire da grida, da tamburi e da campane.

Io non voglio esporvi qui tutte le questioni di amministrazione, di finanza, di leggi, di lavoro e di libertà, dalle quali dipende l'avvenire della nostra Nazione; ma voglio istruirvi sovra una delle questioni più importanti e delicate, e parlerò in modo chiaro onde possiate comprendere ogni parola. Sono certo che oltre al comprendermi voi approverete quanto v'espongo; e l'approverete perchè io parlo senza secondi fini e senza timore nè di voi nè di alcun altro. Quando si pensa e si desidera il bene possibile della nostra patria, non si deve pensare e parlare che per questo bene, accogliere le buone idee da qualunque parte esse vengano, ed appartenere ad un solo partito a quello cioè del senso comune e della giustizia. La questione molta delicata della quale io voglio parlare, è la questione dello Stato e della Chiesa, cioè dei loro diritti e doveri, delle loro amichevoli relazioni, della loro libertà d'azione.

Lo Stato d Italia esiste; il Governo deve invigilare e proteggere i diritti di tutti i cittadini, mediante le leggi amministrative, civili, penali, a mezzo delle istituzioni dipendenti da queste leggi. Il Governo è responsabile in faccia alla Nazione; è come un buon tutore con obbligo di resa di conto; deve proteggere il debole contro i prepotenti, difendere i cittadini dalle lesioni di diritto; deve prevedere e togliere tutte le circostanze pericolose senza offendere l'eguaglianza e la libertà religiosa e civile de' cittadini. — I suoi doveri riguardano adunque i diritti de' cittadini; la prosperità della Nazione; la pace generale di questa Nazione; la giustizia in tutto il significato della parola. Lo Stato (cioè il Governo e la Nazione) è un sovrano che non potrebbe esistere se dovesse dipendere da un altro Sovrano, se, cioè, nel suo territorio vi fosse un sovrano che volesse comandare invece di lui. Ma lo Stato, dovendo rispettare i diritti, le azioni e i sentimenti che non offendono i suoi diritti e quelli de' cittadini, rispetta e protegge tutte le istituzioni nazionali che influiscono a vantaggio morale, religioso e sociale dei cittadini.

La prima, più solenne, più importante istituzione diretta alla felicità e pace dei cittadini è la Chiesa.

Essa è la rappresentante della Provvidenza divina, la messaggiera dell' amore il più santo e puro, la grande evangelista della concordia e dell'amore per tutti, la misericordiosa legislatrice delle coscienze e degli affetti i più sacri e misteriosi. Essa, colla sua parola di pace e perdono, coi grandi esempj di sacrifizio e lavoro, con la legge di ragionevole e sincera umiltà, essa è la regolatrice dei nostri affetti; domina coll' amore le passioni; e, raccomandando il bene e l'amore, ci guida, pregando per tutti, verso l'esistenza avvenire. Essa be-

nedice al passaggio delle anime addolorate nel seno dell'infinita bontà e provvidenza di Dio; parlandoci della misericordia e dell'amore infinito del nostro Creatore per tutti, rende i nostri dolori più lievi, santifica le gioje di famiglia e le sventure, manda una luce di gioja e di felicità anche sulla fronte dello schiavo e del reo!

Lo Stato e la Chiesa esistono ambedue per la felicità della Nazione, ne potrebbero lottare ed opprimersi perchè procedono su due strade vicine che non si toccano mai.

Nessun Stato potrebbe togliere la libertà alla Chiesa, nè la Chiesa potrebbe togliere la libertà allo Stato; ma le loro libertà potrebbero apparentemente venir diminuite od inceppate per malafede, per ignoranza, per zelo maleinteso, o per eccesso di reciproche precauzioni. Se la Chiesa, per un momento, non fosse libera, non sarebbe più Chiesa; e se lo Stato non fosse libero ma soggetto alla Chiesa nell'esercizio de' suoi diritti sovrani, non sarebbe più Stato.

Stato e Chiesa sono però rappresentati da persone da istituzioni, ed hanno ambidue un dominio sulla stessa popolazione — perciò è necessario che ognuno d'essi conosca e stia nella propria sfera, e che ognuno attenda, senza offendersi, all'esercizio della sublime sua missione.

Questa reciproca libertà non abbisognarebbe di garanzie perchè risulta dalla diversità della missione della Chiesa e dello Stato — ma le garanzie sono necessarie allo Stato perchè le persone della Chiesa potrebbero dimenticarsi de' loro doveri e servirsi della Chiesa per dominare nello Stato.

I cittadini stessi hanno diritto d'essere tranquilli e sicuri che la Chiesa sarà libera finchè non offenda

i diritti della loro Patria, e che lo Stato non impedirà il libero esercizio della religione e della Chiesa.

La Chiesa è rappresentata da persone fisiche e morali le quali sono per lo Stato come tutti gli altri cittadini, eguali agli altri cittadini, con tutti i diritti civili, che lo Stato deve proteggere e difendere. Questi cittadini che si dedicarono alla religione possono far valere i loro diritti ai Tribunali ed Autorità dello Stato, ma anche lo Stato ha diritto di punire questi cittadini e di giudicare le loro azioni ingiuste e criminose. — Ove si tratti di giustizia il Governo è Sovrano, e deve dominare colle sua autorità sovra tutti i cittadini religiosi e privati: ove, invece, si tratti di religione, lo Stato non può che rispettarla e proteggere la libertà della Chiesa, perchè questa libertà è la libertà dei suoi cittadini, e perchè la Religione è uno dei grandi interessi dello Stato.

Premesse queste idee sulla reciproca libertà inviolabile dello Stato e della Chiesa, veniamo ad alcune questioni del giorno sulle quali voi abbisognate di una chiara e semplice dimostazione, onde possiate rispondere a quelli che vi parlassero differentemente con secondi fini, per ignoranza, o per rabbia.

Voi sapete che il Parlamento della nostra Patria, (cioè tutti i rappresentanti della Nazione mandati dalla Nazione) decretò la sopressione dei Conventi con una legge che provvede però al decoroso mantenimento dei frati e monache di questi conventi. Questa legge a molti di voi potrebbe sembrar o ingiusta, o dannosa alla religione; quindi è necessario esporvi quali motivi la consigliarono e per quali motivi deve essere applicata con tutta l'energia nazionale, ma con tutti i riguardi dell'umanità e civiltà.

Si osservò da quasi tutti i Governi dell'Europa che

il numero de' conventi cresceva ove la popolazione era più neghittosa, meno istruita e più corrotta; si vide che queste riunioni d'uomini dedicati per tutta la vita all'isolamento, ad un'apparente povertà ed a reclusione più o meno rigorosa, non giovavano alle civiltà e si aumentavano ed arricchivano quanto più cresceva la miseria ed ignoranza generale. Il Regno di Spagna, il Regno di Napoli, la Sicilia, l'Umbria offrono tale contrasto di molti conventi e molta barbarie. Ogni Governo che ha interesse al vero bene sociale del popolo, doveva riflettere, che se questi uomini religiosi, invece di morire al mondo, per vivere comodamente ed anche riccamente nei monasteri, fossero rimasti o ritornassero nelle loro famiglie, potrebbero od avrebbero potuto guadagnarsi il Paradiso, soffrendo coll'umanità ed impiegando la loro mente istruita, la loro virtù religiosa e civile a vantaggio de' poveri che non possono istruirsi e che volentieri farebbero voto di vivere in un convento pregando sempre senza affanni e senza fatiche. Queste reclusioni d'uomini sani e robusti, senza altro pensiero che quello del Paradiso, con tutte le loro preghiere veglie e mattutini, non hanno potuto render migliore il popolo nel quale viveano mantenuti dal popolo; ed anzi si può credere che il loro esempio d'isolamento e d'inerzia abbia influito a rendere le popolazioni meno attive e più ignoranti, perchè la loro virtù era imprigionata e morta al mondo. Il monachismo è un'istituzione che venne introdotta in Italia dopo più di mille anni dalla morte del Redentore, e venne dall'Oriente e dalla Grecia dove morirono tanti regni ed imperi per non risorgere mai più. Il monachismo è un'istituzione che giovò parzialmente ne' tempi di barbarie, perchè i soli monaci si dedicavano all'istruzione, alla conservazione de' mano-

scritti, al dissodamento de' terreni. I monasteri, hanno quasi tutti una storia interessante di pietà, coltura, annegazione; ma hanno anche una storia della loro decadenza e tale decadenza è antica, è innegabile come lo dimostrano le riforme che si dovettero fare sempre da religiosissime persone. I varii nomi dati agli Ordini religiosi dimostrano che il monachismo, per prosperare e mantenersi fra un popolo attivo, ebbe bisogno di rinnovarsi con altre regole di disciplina.

I monaci, monache e clero, dopo aver vissuto per quasi mille anni in Italia senza lavorare e senza produrre, si trovano ora in possesso di terreni che si possono calcolare a tremille milioni di franchi, cioè seimille milioni di lire venete, e la rendita loro si calcola di cento e venti milioni di franchi senza calcolare i milioni dati dal popolo per messe, colette, questue, funzioni, tasse di battesimo, esequie, matrimonii ecc.

I beni del clero secolare (i preti) e clero regolare (monachi frati monache ecc.) sono, per istituzione ecclesiastica, beni che nessuno può vendere, sono cioè inalienabili; formano un capitale morto che per la Nazione non esiste e che perciò si chiama *mano morta.* I feudi erano anch'essi inalienabili, ma passavano da una linea all'altra delle famiglie, ed erano inoltre di un valore minimo al confronto di quelli del clero. Tuttavia si abolirono i feudi e tutti ne sentivano la giustizia ed il bisogno. I feudi si abolirono ad onta che i loro istitutori e principi avessero dichiarato ed inteso che dovessero durare per sempre.

La proprietà di una nazione, il suo territorio coltivabile, è il più sacro ed utile patrimonio, ed ogni cittadino può divenir proprietario, quando abbia i mezzi o le condizioni per poter acquistare legalmente e in-

dustrialmente una proprietà. Ma se questo patrimonio, se parte de' terreni vengono dichiarati inalienabili a favore di un'istituzione o di una famiglia, si va contro la natura della proprietà, la quale, per essere veramente tale, deve essere alienabile. Il clero non poteva vendere quello che acquistava per eredità, donazione ecc. e quindi la nazione vedeva sempre aumentate queste proprietà ecclesiastiche e perciò inalienabili per sempre; vedeva diminuire le proprietà che si possono vendere ed acquistare. Questa grande proprietà inalienabile portava e porta un grande esquilibrio in qualunque nazione, perchè essa non è buona neppure per il credito, mentre nessuno prendeva ipoteche, perchè sapeva che l'ipoteca a nulla valeva se la proprietà ipotecata non si poteva vender mai.

D'altronde, tale aumento della proprietà invendibile della Chiesa, era sempre maggiore, e lo Stato che deve vivere sempre ed ha grandi doveri verso il popolo, è obbligato a pensare che nel giro di molti e molti anni, essendovi molte e molte persone senza eredi o senza sentimenti di amicizia e di famiglia, il clero guadagnerebbe sempre più in proprietà inalienabile, perchè la paura dell'inferno e l'egoismo dureranno sempre. Col sistema delle eredità del clero ed ordini religiosi, col sistema di dichiarar invendibili le proprietà ereditate, per sempre, è indubitato che, in un grande giro d'anni una grande parte delle proprietà nazionale passerebbe al clero ed ai frati, ed aumenterebbe, a danno della nazione e di chi lavora, l'immenso patrimonio della Chiesa. Ma se Cristo fondò misteriosamente la Chiesa sovra una pietra (*tu es Petrus et super hanc petram fundabo ecclesiam meam*) dimostrò che non avea intenzione di darle grandi ricchezze, e se scielse S. Pietro perchè era pescatore, e non pastore, dimostrò che

la sua Chiesa non era di questa terra, e non poteva essere grande proprietaria, ma che dovea esercitare il suo dominio basandosi all'infinito, all'oceano della provvidenza di Dio e della pietà ed amore de' credenti.

Il clero, che è composto di persone non produttive, sostiene, che i tre mille milioni di fondi sono il suo necessario; la Nazione che lavora e deve pensar anche per quelli che non pensano, dice che questa grande proprietà è un superfluo, il quale deve ritornare in circolazione per divenire patrimonio acquisibile da quelli che lavorano. Se i morti, nei secoli passati, vollero che morisse anche la loro proprietà dichiarandola mano morta, lo Stato, quale procuratore dei vivi, deve rimediare all'eccesso portato dai secoli.

Per la legge di necessità universale è costretto a rimettere un equilibrio fra la pietà de' morti ed il lavoro de' viventi, dichiarando sciolte le società religiose, ed annullando, con una legge d'utile comune e non contraria al Vangelo, gli effetti delle disposizioni testamentarie che non esistono più. Questo non è un furto, come vi diranno molti; perchè le società religiose e monastiche non possiedono che in astratto e sono usufruttuarie. Il grande proprietario diretto non è lo Stato, come si riteneva nel medio evo col sistema feudale, ma è il popolo; e questo popolo vedendo che esso, ad onta del suo lavoro e delle preghiere, è sempre misero, che le prediche sul disprezzo del mondo e delle sue rendite (cioè del lavoro e giusta mercede) non resero mai alienabili le proprietà del clero, il popolo, a mezzo dello Stato, pronunzia il suo decreto, dichiarando, che nel territorio della Nazione tutte le proprietà sono acquisibili e vendibili; e che la proprietà non è un'eternità terrena, ma una ricchezza che tutti

i cittadini (che non hanno rinunciato al mondo ed alle sue glorie) possono acquistare mediante il lavoro e le oneste contrattazioni.

Prima di lasciar quest'argomento devo aggiungere, in via d'esempio, che nell'Umbria quasi due terzi dei terreni coltivati erano proprietà monastica esente da imposta, e che nel Messico (America) più della metà del terreno coltivato è già nelle mani dei frati e sacerdoti.

Il vostro buon senso vi farà pensare meglio di quello ch'io scrissi; e voi conchiuderete che quando la proprietà territoriale della Chiesa porta un danno visibile ed è un incentivo all'ozio, privando la società di quanto le appartiene, ed è giunta a tale vastità da portare un esquilibrio sempre crescente, è necessità sociale di porvi rimedio, dichiarando che le società religiose non possono più possedere beni stabili e che la loro proprietà deve essere affidata allo Stato per il bene della Nazione.

Con la legge della sopressione degli Ordini religiosi si volle togliere le catacombe dei monasteri i quali chiusero molti santi ma fecero anche molti martiri ed impedirono in Italia ogni dieci anni (per mille anni) la formazione di almeno trentamille famiglie che avrebbero dato tanti adoratori a Dio ed alla sua Provvidenza! Il monachismo era un feudalismo religioso che dovea cadere. Se esso fu d'istituzione divina e se ora lo vediamo cadere, dobbiamo credere che tale è la volontà di Dio, mentre nè l'uomo nè lo Stato potrebbero annientare ciò che Dio vuole continui ad esistere.

Della Questione Romana, cioè del Dominio temporale dei Pontefici, io credo che voi ne sappiate quanto me; tuttavia sarà bene che richiamiamo assieme

alcuni pensieri onde poter rispondere a chi volesse aver da noi una lezione!

Se voi date un rapido sguardo con me a tutta la terra, a tutte le Nazioni, e calcolate approssimativamente il numero dei preti, monaci, missionarj, vedrete che il Cattolicismo, da quattro secoli, ha perduto la Germania la Russia, l'Ighilterra, l'America e che il numero dei fedeli va diminuendo sempre più. Dire che la corruzione ha fatto progressi è un offendere Dio che invigila la Chiesa e l'Umanità, ed anzi vediamo che la moralità, la carità, i sentimenti religiosi e di famiglia vanno estendendosi sempre più, ovunque si lavora, si prega e si offre, ovunque la Provvidenza sparge a larghe mani le sue mille benedizioni terrestri, morali ed intellettuali. La ragione delle perdite del Cattolicismo sta nella mancanza di un centro, di un governo forte ed occupato esclusivamente degli interessi religiosi. Se al nostro augusto Sovrano Vittorio Emanuele ed al suo Governo si desse ora l'incarico di dirigere, per dieci anni, tutti gl'interessi del Cattolicismo nelle cinque parti del Mondo, ognuno crederebbe impossibile che Religione e Stato potessero proceder bene; perchè uu Governo deve aver un solo ordine di affari e non può attendere alle imposte, ai Tribuali, alle Chiese ed al Cielo. I Pontefici da 500 anni non pensano più neppure al Santo Sepolcro, perchè il dominio temporale, del quale parlano più che del Vangelo, fu il loro solo Santo Sepolcro.

Il piccolo Regno dei Papi fu sempre un regno senza governo, pieno di lotte, di briganti. Il territorio di questo piccolo stato è in gran parte divenuto inabitabile, paludoso e peggio di un deserto; perchè i cattivi governi portano la maledizione perfino sul territorio, sulle coste del mare e sulle montagne! L'aspet-

to fisico di un regno è quasi il ritratto del morale del popolo e del suo governo. Ma questo governo debole, e devastatore per debolezza, questo piccolo stato che fu difeso sempre dalle armi straniere o noleggiate in Svizzera, è un ritratto in piccolo di ciò che avvenne nella Chiesa Cattolica dacchè i Pontefici si pensarono di voler essere chiamati Re. Se il dominio temporale fosse stato necessario per la salvezza della Religione, il Regno dei Papi sarebbe stato e sarebbe un regno-modello, con una organizzazione semplice, forte ed attiva, con un popolo fedele industrioso e sovra un terreno benedetto dalla Provvidenza; ma invece, il governo dei Papi fu sempre misero, inerte, bersagliato, ad onta che da tutto il Mondo pervenissero a Roma milioni e milioni di lire che nessun finanziere potrebbe calcolare.

V'è un tale contrasto fra la perfezione offerta dal Vangelo, la misericordia che esso prega, l'amore che raccomanda anche per i nemici, l'umiltà che ci domanda, i sacrifici che c'insegna, i doveri ai quali ci spinge, v'è un tale contrasto con la condotta del Governo temporale de' Pontefici, che noi, membri della Chiesa, abbiamo il dovere di dire che guardiamo ai fatti e non alle prediche. Abbiamo pieno diritto di dire al Governo Temporale dei Preti, che non pronunciò mai una parola in favore delle Nazioni oppresse e del proprio popolo, abbiamo diritto di dire che esso è un Governo che esiste ma non regna; che Roma è dell'Italia e che esso v'ha perduto ogni diritto quando ha mancato ad ogni dovere; quando non gode il voto che di coloro che vivono a spese del popolo misero, oppresso, nostro fratello, vittima del governo forse peggiore di quello de' Turchi, perchè i Turchi non cono-

scono il Vangelo, regnano colla spada e col Corano e non sanno che si deve regnare coll'amore e civiltà.

Mentre noi lo vedemmo dormire quando la nazione Italiana moriva nella tirannia, mentre lo vedemmo silenzioso o riverente per qualsiasi sovrano e cattivo sistema di governo, ora lo vediamo ostile, coll'armi al braccio contro questa povera Nazione che tanto ha sofferto anche per colpa del Dominio Temporale. Il Papa avea, nel passato, una grande influenza politica, ma non l'usò mai a favore dell'Italia; e mentre i nostri più onesti e bravi patrioti morivano nelle torture e nei pozzi, il clero non pronunciò mai una parola nè una protesta, ma raccomandò soltanto la sottomissione assoluta. Ed ora che l'Italia, per volere di Dio, ha un Governo Nazionale, eletto da essa, il clero non ha più nessuna parola; non ha il coraggio di dire che tutti devono obbedire al legittimo Governo, al Re della povera nazione risorta e che esso regna per grazia di Dio; come se Iddio non proteggesse che i cattivi governi che si sostengono colla rovina delle nazioni e col martirio di coloro che amano la propria patria! Ma il clero adempie all'obbligo di disprezzare le cose del mondo disprezzando la patria e la sua volontà. Parlando del clero intendo parlare di quello che è nemico dell'Italia o che si finge amico per paura, non di que' molti preti buoni ed onesti che hanno commesso il delitto di amare il loro prossimo e la patria senza secondi fini, e col coraggio di chi sa che amando la patria si adempie al precetto dell'amore raccomandato da Dio.

Non conviene giudicare in massa una classe rispettabile de'nostri concittadini, giudicarli, e maledirli senza distinzione; noi dobbiamo, invece, esser giusti con tutti e severi contro quelli che si dichiararono

nostri nemici. Un popolo libero deve esser giusto e deve giudicare con quella calma e moderazione che rende il suo giudizio inappellabile. Se è vero il proverbio che il giudizio del popolo è giudizio di Dio, il popolo deve sentire tutta l'importanza del proprio giudizio e deve pronunciarlo con coscienza e non con rabbia, leggierezza o spirito di vendetta.

Mentre nelle persone de' filosofi, preti giornalisti, letterati, impiegati ecc. si vede una confusione di principj, una lotta d'ambizioni e di mene, un parapiglia senza sistema, una mascherata di sistemi, passioni e vanità, mentre ogni giorno si muta parola d'ordine, si parla del popolo per proprio conto, si fanno giuocare le più sante e grandi idee per piccoli fini, è una grande lezione per quei che sanno, il vedere il popolo leggere tranquillo, non nei giornali, ma nelle opere, non nelle parole ma nei fatti; non nei sistemi ma negli effetti; ed è un solenne spettacolo la tranquillità di questo popolo che giudica con calma e senza paura, securo ne' propri destini e generoso nel perdono; paziente nelle sventure; attivo nella miseria; rispettoso per la costituzione e per la legge dello Stato; colla coscienza che i suoi veri interessi trionferanno per la forza delle cose e delle leggi e non per il merito di quelli che considerano la costituzione e la legge quali mezzi per elevarsi, che parlando ad alta voce del popolo e della nazione dicendo col cuore e colla sua avidità « l'Italia siam noi! »

Per me il popolo non è nulla quando urla senza coscienza ed intelletto, ma è tutto quando conosce ed adempie ai proprj doveri e si mostra, nel suo contegno, nella sua ragionevolezza, nel suo amore e prudenza, quale sovrano dignitoso, calmo e severo. Esso è veramente sovrano quando obbedisce tranquillamente

alla legge nazionale; e se questo sovrano dalla forza erculea, dalla potente voce, non ha una corona, esso l'ottiene dalla storia.

La storia, fino alla rivoluzione de' francesi, era un meschino racconto di litigi fra famiglie di regnanti, di carneficine più o meno riuscite fra turbe d'innocenti; la storia non si degnava che raramente di parlare del popolo e de' suoi dolori! Ma ora, nella storia, il popolo sarà sempre il personaggio principale, ed i suoi storici scriveranno con lettere di eterna durata il giudizio della sua vita, della sua moderazione, delle sue sventure, ed essa dirà che l'uomo più glorioso e più eroe è quello che più avrà giovato al popolo, alla nazione senza pensare a sè stesso.

Repubblica e Monarchia sono sistemi di governo i quali sono più o meno perfetti, più o meno adattabili alla condizione, coltura ed onestà del presente. Ma non si deve confondere il sistema col popolo, perchè il popolo lo vedemmo spesso grande e sublime nella schiavitù, ridicolo petulante o feroce nelle repubbliche. Il popolo è superiore ad ogni sistema; perchè esso rappresenta il lavoro produttivo, l'opinione pubblica, l'avvenire, la forza nazionale, il senso comune; perchè esso, col suo maturo giudizio e colla forza del suo sentimento, giudica spietatamente, non i sistemi che spesso non conosce; non le persone che possono apparire oneste ed essere invece di malafede; ma giudica basandosi ai fatti, alle conseguenze, al confronto col passato; giudica i fatti come gli affari, e le loro conseguenze coll'esperienza; e non conosce che vi sia un utile, un onesto ed un giusto monarchico, ed un utile, giusto ed onesto repubblicano. I sistemi sono spesso esperimenti, ma la felicità od il dolore non appartengono ad alcun sistema. Il popolo sa che la

felicità non potranno darla che il tempo, il lavoro e la calma delle passioni; sa che le persone che non servono che a sè stesse, cadranno per impotenza cedendo a quelle che sanno, vogliono e potranno: il popolo sà che tutto non si può avere ad un tratto, mentre neppur Dio manda l'uva appena sciolta la neve; sa, però, giudicare dagli effetti; e quantunque abbia la virtù della pazienza e dell'annegazione, se parla colla sua voce maschia e dignitosa, fa tremare quelli che non conoscono la sua virtù e non attendono alla sua possibile felicità. Il popolo conosce bene cosa sia religione e cosa sia interesse di questo mondo; misura col suo sguardo tranquillo la capacità degli uomini; sente, per istinto, la parola che ha sentimento ed il sentimento che non sa usare della parola; e nella sua critica o satira tremenda fa arrossire tutti coloro che si servono della critica e della satira per ambizione personale o che non sanno quello che si vogliono.

II.

La nostra Nazione! la nostra Patria! la nostra Italia! Questi cari nomi li avemmo sempre nel cuore e nel cervello per diecinove anni; li conservammo soffrendo come una promessa divina e furono il nostro martirio, perchè la Nazione era per noi un idea; la Patria un delitto, e l'Italia una terra benedetta, divisa da noi con fossati ed abissi che doveano essere riempiuti coi cadaveri de' nostri fratelli! Ma ora, pronunciando questi cari nomi, sentiamo in noi stessi l'orgoglio della proprietà, dell'indipendenza; proviamo un sentimento d'energia morale che è la coscienza della nostra nazionalità!

La nostra patria, quando era soggetta al dominio straniero, fu per noi una scena di grandi dolori, ire

e miseria; per i nostri esuli essa fu una promessa di pace alla loro sventura; per gli uomini inonesti la patria fu un mercato di speculazione privata, d'ambizioni ridicole, soddisfatte al prezzo della decadenza e della rovina morale e materiale dei nostri paesi.

A nessuna Nazione costò tanto la propria indipendenza quanto all'Italia: perchè essa la comperò con patimenti secolari, col sangue più puro, col sacrifizio della propria fierezza, colla rovina e quasi esaurimento di tutti i mezzi materiali di ricchezza. Nella sua schiavitù di quindici secoli, l'Italia trovò forze in sè stessa per nutrire ed educare tutti gli oppressori che vennero a far la parte di vermi nella putrefazione del Mondo Romano. Tutti specularono sulle nostre sventure, e l'Italia servì di scena a grandi ambizioni, ad esperimenti di politica. Parve che l'Europa intera provasse una voluttà nella durata del nostro martirio, e quando questo martirio terminò, per nostra volontà e per l'eccesso della sua violenza, le potenze Europee riconobbero quasi con orgoglio che l'Italia viveva ancora e potea vivere!

L'Italia vive; è finalmente, quella che sarebbe stata sempre se Dio lo avesse voluto; ma vive di una vita di *convalescenza;* sente ancora tutta la violenza del passato.

L'avvenire predetto dai nostri poeti, stà in faccia a noi, nella sua reale maestà; esso ci attende e noi dobbiamo andargli incontro, studiando ogni nostro passo e meditando alle cessate sventure. Queste sventure non procedettero tutte dallo straniero, ma anche, ed in grande parte, da noi. Esso ci lasciarono una grande eredità di mali ed ostacoli che noi dobbiamo far scomparire. Il principio dell'avvenire è inevitabilmente simile al termine del passato. Questo passato noi dob-

biamo studiarlo sempre; dobbiamo sorvegliarlo, onde non confonderlo coll'avvenire; onde saper ravvisarlo sotto qualunque maschera di persone, cose, od istituzioni e parole; perchè il nostro passato sarà sempre il più grande nemico del presente e dell'avvenire. Ma non bisogna temerlo questo passato, perchè se non ci serviamo di lui esso ci morrà ai piedi e sparirà in nebbia.

I poeti a gli stranieri che guardano il nostro Cielo e si beano del dolce clima contemplando le rovine e i monumenti, dicono che l'Italia è bella come il sorriso di Dio; ma noi che viviamo in essa e per essa, sappiamo che questo cielo limpidissimo si stende sovra molte e molte maremme, steppe, deserti; sappiano che, oltre le rovine materiali, la nostra nazione ha grandi rovine e deserti morali. Il Medio Evo non lo troviamo soltanto nè nostri poemi e romanzi; ma vive ancora nella nostra educazione imperfetta, nell'istinto di casta, nei pregiudizj, nelle passioni, nelle professioni, ne mestieri: noi siamo giovani ma le nostre miserie sono molto vecchie, e molti sono coloro che amano queste miserie che erano un giorno la loro ricchezza.

Dobbiamo però demolire le rovine del passato in modo che non c'ingombrino il cammino che ci stà innanzi, e bisogna fondar le nuove costruzioni sovra un terreno se non vergine almeno netto da quelle rovine.

Lo Stato è un complesso giuridico la cui missione è di favorire, sviluppare e dirigere gli interessi, diritti ed istituzioni della Nazione. Esso serve, mediante la costituzione de' suoi poteri, alla Nazione: mentre nel sistema d'assolutismo, la Nazione serve allo Stato. Ma se lo Stato deve obbedire alla volontà ed agli in-

teressi dalla Nazione, esso non è uno schiavo, ma un potere intelligente e libero nella sfera assegnatagli dalla Costituzione nazionale, nella sfera della propria responsabilità.

Il potere legislativo rappresenta la Nazione, ma non è la Nazione, ed è una grande associazione d'intelligenze ed onestà che studia col governo gli interessi e diritti della Nazione ed emana leggi per essa ed il governo.

Vi può essere nel Parlamento una parte destra una mano sinistra; ma il Parlamento, per sua natura, per la sua sublime missione, deve mantenersi ognora in equilibrio guardando sempre l'interesse della Nazione.

I partiti, che sono una conseguenza della nostra mente, della condizione economica delle nostre passioni e debolezze, possono essere diversi, e diversamente vedono e giudicano degli interessi della Nazione. Ma questi interessi sono reali; sono inchiodati da Dio nella Nazione; somigliano a monti di calamite dai quali e Governo e Parlamento vengono attratti incessantemente, per vie dirette od indirette. Gli interessi sono quali creditori ed esigono un pagamento; essi sono i veri assolutisti, e neppure il despota può dimenticarli, per non morire alla loro ultima parola.

Il nemico più grande, più terribile di questi interessi è l'inerzia, la noncuranza. Nessuna nazione può prosperare per inerzia ed a questa maledetta inclinazione noi dovemmo la lunga durata delle nostre sventure, perchè avemmo sempre la libertà d'inerzia!

Noi obbedimmo per secoli a tutti gli stranieri: essi trovarono nella nostra Nazione, ad ogni occasione, molti sudditi, consiglieri, professori, artisti, poeti che sostituirono al nome di patria la realtà della paga, e

se non lanciarono il capestro ai nostri martiri, per un nastro di seta, tacquero al loro grido di morte!

Essi, gli stranieri, trovarono sempre la più grande parte di noi pronta a servire od incurante d'un dominio o dell'altro. Questa grande parte fu però la più calpestata, avvilita, tenuta nell'abbrutimento e nella miseria. I poveri contadini e proprietarj che pagarono col loro lavoro quasi tutte le spese dell'oppressione, non potevano che attenersi al sistema di sommissione. Un popolo agricoltore, che vive in pianura, è sempre più debole, perchè la sua esistenza, è troppo preoccupata di sè stessa per poter elevarsi a più alte sfere d'idee.

Si dovrà educare questo popolo; ma esso apprenderà meglio quando nel suo lavoro troverà maggiori mezzi di più tranquilla esistenza e più abbondante nutrimento. Per educarlo noi dovremo studiare profondamente il sistema tenuto da coloro cui, nel passato, venne affidata l'educazione del nostro popolo, e studieremo questo sistema per adottarne uno diametralmente opposto.

Per educar bene e presto un popolo bisogna porlo nella necessità di questa educazione; bisogna apparecchiargli i mezzi di approfittare dell'educazione, e questi mezzi provengono dalle istituzioni industriali.

La ricchezza di una nazione stà nel lavoro produttivo ricompensato, e nel minor tempo impiegato nella produzione. Clima, fertilità popolazione, oro, commercio non sono che elementi o sintomi della ricchezza, ma questa ricchezza non esiste se non havvi un lavoro produttivo che dia l'impulso a tutti questi elementi onde concorrano a retribuire il lavoro ed a spargere la prosperità nella nazione.

Ed il lavoro produttivo che deve attirare la nostra attenzione senza ritardo, è l'agricoltura; questa

primiera ed eterna vittima che nutre sè stessa miseramente per dar il primo e più prezioso sangue alla grande macchina dello Stato.

Una scuola d'economisti sostenne che tutta la ricchezza proviene dall'agricoltura, e benchè questo principio sia ora un'eresia economica, possiam tradurlo in altro principio, cioè che l'agricoltura sostiene le maggiori spese d'uno Stato.

Il grande ministro Sully chiamò l'agricoltura e la pastorizia le due mammelle della nazione; e noi sappiamo, per esperienza, che una di queste mammelle (l'agricoltura) servì all'allattamento improduttivo di eserciti stranieri, amministrazioni dilapidatrici ed aumentò fortezze, bastioni e carceri di Stato.

Il popolo de'contadini lavora incessantemente; consuma le proprie forze; vive una vita meschina con alimenti poco nutritivi ed incerti. Il popolo de'possidenti deve pensare per sè ed il contadino; è costretto a calcolare su tutto a vantaggio delle finanze dello Stato, e vede ogni giorno diminuire il proprio capitale ed il frutto ricavato!

Il profitto diminuito influisce a diminuire il lavoro, ed è quindi suprema necessità di porre lo Stato in condizioni che gli permettano di alleggerire i pesi e l'imposte prediali.

E questi pesi si potranno alleggirire distribuendoli dietro sani principj di economia ed equità; e saranno meno sensibili quando si adotti un sistema d'esazione prediale che corrisponda alle condizioni economiche della rendita agricola, la quale non deve venir diminuita con esazioni violenti e fuori di tempo, perchè queste esazioni violenti impediscono all'agricoltore di far le necessarie anticipazioni onde ottenere la rendita che deve retribuire il suo lavoro, dargli i fondi d'an-

ticipazione per l'anno venturo ed un profitto netto a vantaggio dello Stato. Noi non abbiamo colonie, non ricche miniere, non risorse straordinarie, ma siamo un popolo d'agricoltori con industrie meschine e grandi bisogni.

Per gli altri popoli l'indipendenza non costò che le spese di tutela, conservazione e prevenzione; ma l'Italia, per la propria indipendenza, dovette impegnare l'eredità ed il capitale delle generazioni future. Ad esse, ai nostri figli noi dobbiamo trasmettere l'indipendenza acquistata col nostro sangue, lavoro e sventure; dobbiamo trasmetterla con minori pesi possibili, ond'essi, i nostri figli, non debbano continuare a pagarla coi frutti del loro lavoro che devono esser destinati a conservarla, a difenderla quale sacra eredità de' loro padri.

Noi che dovemmo soffrire a vantaggio dello straniero tutte le sventure di un popolo schiavo, noi che vedemmo sotto l'influenza del dominio straniero morire tutte le risorse del nostro lavoro, e questo lavoro impedito, e seminati a piene mani i germi dell'ignoranza, avvilimento, miseria; noi che possiamo far una statistica di tutte le rovine e sventure della nostra patria e studiare la loro azione anche sul presente, noi dobbiamo trovar, in questi ricordi, il coraggio di saper soffrire pei nostri figli ed apparecchiar ad essi un felice avvenire.

Previdenza ed attività devono essere le norme della nostra breve esistenza. Noi dobbiamo apparecchiare un risarcimento dei danni sofferti, colla speranza che tale risarcimento si ottenga anco per noi; noi dobbiamo avere l'egoismo di buoni padri di famiglia che pensano all'avvenire e non sacrificano il futuro per godere il presente.

Noi dobbiamo considerarci tutti quali padri dell'indipendenza che ci abbiamo meritata eccessivamente.

Se il ministero è responsabile in faccia al parlamento, questo è responsabile, verso la nazione del presente e le generazioni che verranno, e questa responsabilità noi dobbiamo ricordarla ad ogni decisione in materia di educazione, industria, finanze, rapporti esterni ed importanti circostanze nazionali.

L'Italia, nei primi giorni della sua esistenza, e per il maggiore bene de' suoi figli, ha dovuto ereditare i beni delle corporazioni religiose, e levare, a vantaggio dello Stato il vincolo di sostituzione che li aggravava a favore di queste corporazioni che non poteano aspirare e pretendere ad un'eternità di possidenza con danno della loro patria. I beni ecclesiastici doveano ritornare demaniali per mancanza di legittimi eredi, e l'Italia è ora uno Stato con grandi e ricchi possedimenti.

Tale vasta possidenza deve conservarla; deve conservare tale dominio, usandone in modo che torni più utile alla nazione con sistemi di grandi affittanze, di grandi divisioni per stabilimenti coloniali: nè deve mai perdere il dominio di questi beni, perchè se essi furono la mano morta della nostra patria, diverranno la mano viva colla quale il Governo potrà, senza alienazioni, ristabilire, a mezzo del proprio credito, le finanze dello Stato, il quale rimarrà un grande e libero possidente.

Industria nella nazione, possidenza demaniale, previdenza e credito nel Governo, saranno i grandi elementi di stabile e progrediente prosperità. Il diritto di libertà noi l'abbiamo dalla Costituzione, dal nostro Augusto Sovrano, dal progresso, dalla necessità dei tempi e delle idee; noi nuotiamo nella libertà come

respiriamo nel nostro dolce clima. Ma questa libertà non può venir abusata dai malvagi, dai nemici della libertà che vorrebbero riconvertirla in delitto di un codice di despotismo, che vorrebbero aver libertà di distruggere la libertà!

È finalmente venuto il tempo delle oneste associazioni di attività, a viso scoperto, a vantaggio comune, e a danno degli inonesti monopolii, e delle associazioni pseudonime di avidità ed inerzia mascherate. È ben venuto il tempo della giustizia di Dio e del santo diritto comune, del rispetto ed eguaglianza in faccia alla legge, maestosa severa, della nazione; della legge che tutela l'onestà, il lavoro, la famiglia, l'onore, la proprietà; della legge nazionale che vuole giuridicamente adempiuti i voleri della Provvidenza, la quale sparge ovunque, per tutti ed a piene mani, i suoi beni, le sue idee d'amore, fratellanza, soccorso e rigenerazione. L'Italia esiste, e pensando al suo passato raccoglie le proprie forze ed i suoi pensieri per studiare il presente ed apparecchiarsi il suo avvenire. Questo avvenire dobbiamo sperarlo tranquillo e non bellicoso. L'Italia ha perdonato a tutti e lavora riconoscente verso coloro che favorirono il suo risorgimento. Pell'esterno non ha che interessi d'associare ad interessi esterni, nell'interno non ha che interessi interni e questioni d'interessi nazionali.

Evvi ancora, come dicemmo o replichiamo, una questione a cui risponde il Vangelo; questione che impropriamente si chiamò romana mentre non è che questione di casta e di garanzie già date dalla nostra libera costituzione; che non è romana perchè Roma non ci entra, ma tace sospirando di poter usare quei diritti che nessuno potea toglierle.

Il Sommo Pontefice credette libera la propria Chiesa

nell'Italia schiava, e crede che la chiesa sarà schiava nell'Italia libera.

È adunque una questione di timore, d'interessi malintesi; forse una parola, un'idea potranno far svanire il timore e far comprendere i veri interessi della Chiesa che Dio fondò misticamente sovra una pietra per dimostrare che essa non abbisogna di dominio temporale, di finanze, codici penali ed inquisizione, ma del solo amore dei fedeli e della fede in Dio!

La capitale dell'Italia è la nostra Costituzione, e questa noi dobbiamo venerare, proteggere ed affidare al progresso de' tempi.

I nostri partiti sono il presente ed il passato; ma il passato muore; è agonizzante, cerca l'ultima difesa nelle rovine del suo potere; e queste rovine crollano in faccia a lui per lasciarlo solo in faccia a noi ed alla maestà nazionale dell'Italia nostra, pel cui passato noi soffrimmo, pel cui presente ed avvenire dobbiamo lavorare alacremente, onestamente; pensare e vivere. Questa sia la nostra volontà per sempre!

III.

Libera Chiesa in libero Stato.

L'idea del Conte Cavour è un programma politico che addita una meta, ma non insegna come si debba e si possa applicare questa idea e convertirla in legge fondamentale dello Stato, in modo che corrisponda alla missione della Chiesa, al diritto dello Stato, ed all'esigenze delle nazioni cattoliche.

La chiesa, attualmente, non può essere dichiarata Società libera da uno Stato che non venne ancora riconosciuto dall'alta Gerarchia cattolica; nè vi può essere vera libertà e determinata sfera d'azione se non vi sia reciproco riconoscimento. Senza riconoscimento

della Chiesa non può parlarsi nè di concordati, nè di transazioni; e per l'Italia la Chiesa non esiste finchè la sua esistenza non venghi riconosciuta.

Come si può applicare unilateralmente la formula, « libera Chiesa in libero Stato? » Quale legge può sancire il nostro Parlamento che non privi lo Stato delle sue garanzie, che lasci alla Chiesa la libertà che le compete, e non trovi avversarie le altre Nazioni?

A me sembra che si debba concretare la formula « libera Chiesa in libero Stato » con una parola, con un idea pratica, universale, definita dalla Scienza, ammissibile dallo Stato, dalla Chiesa e dalle Potenze cattoliche, senza che vi sia bisogno di trattati, transazioni, note e contro note.

Il progetto di legge dovrebbe nascere da queste idee che io espongo brevemente.

1. Il Regno d'Italia, non riconosciuto officialmente dall'alta Gerarchia Ecclesiastica, in vista degli interessi religiosi e politici de' propri cittadini e delle nazioni cattoliche, avendo esperito inutilmente i mezzi per un reciproco accordo e dovendo provvedere alla propria tranquillità interna ed esteriore, promette si obbliga di accordare all'alta Gerarchia Ecclesiastica nel Regno d'Italia il privilegio dell'esterritorialità religiosa.

2. La Chiesa, entro la sfera della propria missione, potrà adempiervi liberamente senza lesione de' diritti appartenenti ad ogni Stato e dei diritti dei suoi liberi cittadini.

3. Il Regno d'Italia rimane giudice e difensore de' propri diritti nel caso la Chiesa, oltrepassando la sfera della sua missione, abusi del privilegio dell'esterritorialità in materia religiosa nella propria missione ecclesiastica.

4. L'alta Gerarchia Ecclesiastica godrà di tutti i diritti ammessi dal diritto delle Genti riguardo alla libertà degli ambasciatori, in quanto le norme generali corrispondano alla libertà della Chiesa ed alla sicurezza dello Stato ed in quanto possano applicarsi.

5. Riguardo ai propri beni mobili la Chiesa godrà di tutti i diritti degli abitanti dello Stato, a norma delle leggi del Regno; e tutti i membri della Gerarchia ecclesiastica saranno soggetti, in materia civile e penale, alle leggi del Regno debitamente promulgate.

6. Il Regno d'Italia considera la Chiesa quale libera associazione non quale Potenza avente diritti sovrani; ma accorda al sommo Pontefice le preminenze ed onori accordatigli dalle altre Potenze Sovrane dell'Europa.

7. La Chiesa non può possedere nel Regno d'Italia alcun bene immobile: le Chiese ed Edificj da essa usufruiti, appartengono alla nazione Italiana che li destina ai servigi della Religione Cattolica.

Ecco le poche idee che mi sembrano debbano guidare nell'applicazione ed interpretazione della formula libera Chiesa in libero Stato. Ammettendo l'esterritorialità religiosa dell'alta Gerarchia Ecclesiastica, si concreta la formula della libertà reciproca; la Chiesa viene a conoscere la sfera che le resta assegnata; lo Stato conserva la propria libertà; le nazioni cattoliche dovranno approvare tacitamente un sistema che garantisce i diritti della Chiesa senza lesione dei diritti dell'Italia.

Mediante il principio dell'esterritorialità la Gerarchia religiosa diviene quasi straniera all'Italia; e siccome essa è composta da cittadini delle varie Nazioni, ogni nazione è garantita dal principio del esterritorialità; la Gerarchia Ecclesiastica acquista il caratte-

re di cosmopolita garantito da un principio ammesso dal Diritto delle Genti.

Questo principio le assicura la libertà nella propria missione, senza lesione dei diritti che essa è obbligata a rispettare nella propria esterritorialità; e la formula del Conte Cavour, divenendo concreta, si cangia in « *Chiesa straniera in libero Stato* » formula che è già la normale di ogni stato d'Europa e che l'Italia ha diritto di far valere per determinare e garantire i propri diritti, eguali a quelli d'ogni altro Stato.

IV.

Riassunto e Ripetizioni.

1. Prima di trattare ufficialmente con la Chiesa il Regno d'Italia ha diritto d'essere riconosciuto.

2. Libera Chiesa in libero Stato è una formula che non può applicarsi alla vita di una Nazione senza reciproca onestà e determinazione delle respettive sfere di libertà. È una formula che potrebbe trasmutarsi facilmente in « libero Stato in Chiesa dominante. »

La Chiesa sarà sempre ricca più dello Stato, e deve aversi a mentre l'altra formula « Chiesa ricca in Stato povero. »

3. Le finanze della Chiesa si aumentano per il risparmio, per i voti di povertà; per l'annegazione delle volontà individuali; per il timore di coscienza de' morenti; per un sistema antichissimo e fortemente organizzato di questue ed elargizioni; mentre le finanze dello Stato dipendono dal lavoro, da un dovere giuridico compreso da pochi e gravoso a tutti, e si appoggiano a sistemi di esazione dispendiosa ed incerta.

4. Qual circostanza esige che lo Stato esca dalla sua posizione passiva rimpetto alla Chiesa? Chi toglie la libertà alla Chiesa? chi ci costringe a dichiararla libera

quale dogma politico? Ha lo Stato bisogno di dichiarare che la Chiesa è libera, perchè la sua libertà, la libertà dell'Italia, venghi riconosciuta?

5. Quali garanzie e diritti si riserverà l'Italia pell'Elezione del Sovrano Pontefice?

6. Prima di abbandonare la tutela di un popolo conviene esaminare quali effetti portò la Chiesa protetta nell'Italia ed altrove.

È interesse essenziale della Chiesa l'avere una tutela giuridica nello Stato nel quale avrà per sempre il proprio centro; perchè non avendo la Chiesa che diritti e doveri religiosi, abbisogna d'essere riconosciuta e protetta dallo Stato, onde sia garantita la propria esistenza giuridica-terrena e la sua libertà religiosa.

7. Se nessun Stato può emanciparsi interamente dalla Chiesa, neppur questa può vivere isolata in una negazione dello Stato.

8. Un accordo, o meglio base d'accordo fra la Chiesa e lo Stato, non è possibile se la Chiesa non riconosce nella propria libertà la libertà de' cittadini riguardo alla lettura, istruzione, associazione. Essa deve ammettere a riconoscere i diritti costituzionali de' cittadini e dello Stato, nel quale e pel quale essa vive giuridicamente entro il suo territorio. Accordando alla Chiesa una libertà illimitata mediante una legge sancita dal Parlamento, e quasi irrevocabile, devesi pensare che tale libertà potrebbe influire umanamente sulle Chiese delle altre nazioni, in modo da promuovere scissure, combinazioni e questioni mondane sulle quali giuridicamente, non potremo più aver che un'influenza od azione indiretta.

9. Dobbiamo pensare che la sede della Chiesa il suo centro d'azione starà sempre fra noi: che la Chiesa è una Potenza spirituale che vive con beni tempo-

rali: che la Chiesa à una Potenza con sovrano elettivo il cui programma politico può cangiare ad ogni elezione.

10. Perchè devesi accordare dall'Italia alla Chiesa una sacra libertà che non venne mai contrastata, che esiste da sè stessa, nella diversità delle sfere d'azione? Perchè dobbiamo far e dichiarare per la Chiesa molto di più di quello che dichiarano e fanno le altre nazioni?

11. Perchè dichiarare la Chiesa un istituzione nazionale, mentre per sua natura essa è ovunque una rappresentante straniera? Considerata la Chiesa (alta Gerarchia ecclesiastica) quale missionaria e rappresentante di una religione universale, non si potranno ammettere, a sua garanzia, tutti i principj ammessi dal diritto ed uso internazionale (cioè dal Diritto delle Genti), considerandola, nell'esercizio delle sue mansioni religiose, quale Istituzione o Corpo avente il privilegio o diritto di estraterritorialità?

In tale privilegio di estraterritorialità, non avrà la Chiesa tutte le garanzie di una giusta, piena e determinata libertà religiosa protetta dal Diritto delle Genti Europee?

In questi periodi io parlai della Chiesa considerandola nel suo potere direttivo e nei suoi rapporti giuridici fra lo Stato ed Essa, come pure riguardo all'influenza giuridica sulla popolazione — nè volli mai offendere la sua libertà e dottrina, nè toccare la sua sfera religiosa, mentre qui io considero la Religione quale grande e sacro interesse dello Stato, interesse che si favorisce rispettando assolutamente la libertà della Chiesa, proteggendo però lo Stato e la Chiesa dagli abusi che potrebbero sempre insorgere e sorgeranno a danno del diritto, della Religione e delle altre

nazioni. Cio devo dire onde non si prendano in due sensi le parole che ne hanno un solo, puramente umano sociale, e politico.

Del resto io penso che nello Stato il solo argomento che ha la coda nell'eternità, si è quello della Chiesa; e che delle questioni umane relative non se ne debba fare questione d'esistenza e di disperazione.

Essendo la nazione Italiana quasi interamente cattolica, il Governo che la rappresenta deve procedere cautamente; deve considerare la Religione uno de' più universali e delicati interessi della nazione; deve imporre colla propria ragionevole energia; farla valere coi mezzi più civili ed umani, con un sistema franco ed aperto, onde la nazione comprenda che il Governo ha sempre in vista, non solo i suoi diritti ma anche i suoi sentimenti, e che sente con essa il bisogno di un'accordo sincero e leale, di una pace duratura con la Chiesa, di un'alleanza prudente e provvidenziale, della libertà coll'amore e religione.

E noi dobbiamo pensare che la Chiesa in Italia è composta d'Italiani: che il monachismo, fratismo, gesuitismo, nichilismo vennero importati ma prosperarano quì e decaddero sostenuti da italiani: dobbiamo considerare i loro abusi e deviazioni come mali nazionali; considerare queste esagarazioni come un sintomo di debolezza e malattia della nazione; alla quale malattia deve rimediare l'energia giusta e prudente del governo, secondato da noi.

Devesi curare profondamente la nazione mediante il lavoro, la protezione, la tolleranza, l'umanità, il risparmio, la vigilanza, la legge e la sferza, altrimenti Chiesa e Stato si dilanieranno dormendo nel sonno dell'inerzia ed avranno soltanto la libertà di decadenza!

V.

Beni Demaniali ed Ecclesiastici.

Credo utile di ripetere quì alcune idee riguardanti specialmente i Beni della Chiesa, idee che nello scorso Gennajo pubblicai sovra un foglio volante ed in pochi esemplari che andarono smarriti nel grande mare del giornalismo.

1. I Beni demaniali si possono vendere facilmente ma non si riacquisteranno mai più!

2. La possidenza stabile della Nazione, costituita da essi, sarà una vasta scena di operazioni di credito pubblico, ed offre ad essa una base solida, determinata e perenne per il suo credito interno ed esteriore.

3. L'alienabilità dei beni demaniali influisce a conservarli, a renderli più utili e produttivi.

4. La vendita dei beni demaniali è la più cattiva e improduttiva operazione finanziaria che può far lo Stato, se astretto da necessità, dopo aver esaurito tutte le pratiche per conservarli utilmente. — La vendita è ripiego di finanza rivoluzionaria, ma non una misura di utilità stabile, e le sue conseguenze saranno irremediabili.

5. Una Nazione agricola, le cui imposte aggravano specialmente l'agricoltura, deve attenersi a un sistema conservatore del dominio nazionale.

6. I beni demaniali devono supplire alla mancanza di colonie e possono salvare lo Stato in tempi eccezionali, perchè l'imposte sono, per lo Stato costituzionale, una rendita eventuale non una proprietà.

7. Il proverbio romano « che migliore è la condizione del possidente » può invertirsi nel senso che uno Stato con vaste possidenze ha una prospettiva di credito stabile e duraturo più degli Stati semplicemente Esattori che hanno venduto proprietà e rendite.

8. Il credito di uno Stato è il riflesso della proprietà stabile e della rendita che i suoi cittadiui possono destinare ai bisogni ed impegni dello Stato. — Vendendo la proprietà si dimezza il proprio credito il quale riposerebbe, in tal caso, soltanto sull'onestà e sul lavoro de' cittadini.

9. Se si dia in cauzione la proprietà, questa potrà redimersi colle imposte; ma se la proprietà si vende, dovranno impegnarsi e vendersi le imposte, le quali non verranno redente che dal fallimento, o negate da una rivoluzione del lavoro.

10. L'imposta è una rendita spesa prima dell'esazione; la proprietà è come una rendita che non mancherà mai e darà sempre un civanzo di credito.

11. Se il lavoro di un popolo agricoltore si opprime coi debiti del presente e dell'avvenire, e non gli si dà una probabilità di redenzione mediante la conservazione della proprietà demaniale, il lavoro diminuirà divorando sè stesso nella disperazione del presente e dell'avvenire — perchè il lavoro aggravato per sempre, si cangia in un debito insolvibile e spietato, non in un fattore di benessere ed incivilimento.

12. Alienare una proprietà certa, avente rendita di possibile aumento, affidando il proprio onore a una rendita di *preventivo*, quale è l'imposta, condizionata all'approvazione di un parlamento, è un contratto utile per un'istante, dannoso per sempre.

13. La rendita disponibile od esigibile dal Governo, deve essere espressa in cifre determinate, ma la cifra del possesso demaniale deve esporsi sempre per approssimazione.

14. Il Ministero delle Finanze sa preventivare, esigere, distribuire, vendere e spendere; ma non può amministrare utilmente i Beni Demaniali. Per questi è

necessario un Ministero speciale, responsabile, che promuova l'aumento della loro rendita a vantaggio delle Finanze dello Stato Proprietario.

15. L'amministrazione finanziaria è un complesso di operazioni commerciali che non devono essere inceppate dai doveri od operazioni agricole, di amministrazione e di proprietà, tendenti a soccorrere quell'amministrazione.

16. La ricchezza di uno Stato si deve calcolare dal lavoro produttivo presente, e dalla sua aumentabilità; e questo lavoro, applicato ai beni demaniali alienabili, aumenterà il valore del patrimonio dalla Nazione. — I debiti di una Nazione si possono pagare o diminuire col suo lavoro, senza la vendita del suo patrimonio alienabile, dal quale si misura il suo credito presente e futuro.

17. I Beni Demaniali sono il Tesoro della Nazione; ma un tesoro produttivo indefinitamente, quando si amministri con un sistema semplice, economico, di sorveglianza, previdenza ed interesse nazionale, sistema che stabilisca un'associazione fruttifera del lavoro col capitale stabile e fisso della Nazione.

18. Quando uno Stato è costretto a vendere il suo patrimonio, apre od aprirà indubbiamente una partita a debito della rendita e del lavoro della Nazione, sui quali, in seguito, e solamente su dessi, si baserà il credito dello Stato.

19. Venduto il patrimonio ereditato dalla beneficenza gratuita del passato, tale beneficenza non si manifesterà mai più, ne ad essa si potrà supplire che aggravando il lavoro in ragione progressiva, fino al suo rifiuto per impotenza od inutilità di contribuzione.

20. I Beni demaniali sono e devono essere una proprietà alienabile che rimanendo sotto l'amministra-

zione provvidenziale dello Stato Proprietario, tende a portare un equilibrio di pesi fra la ricchezza agricola de' possidenti ed il lavoro dei non possidenti.

21. I Beni demaniali, mediante il lavoro, devono indubbiamente diminuire i pesi de' possidenti; aumentare la loro sicurezza di proprietà, lavoro e rendita; tendere ad una costante ammortizzazione de' debiti passati della Nazione; aprire un campo di attività ai non proprietarj; consolidare il credito della Nazione; renderla forte e confidente nella propria attività, confidente nel pagamento di quanto liberamente deve allo Stato (imposte), colla ferma speranza di minori pesi per il lavoro delle generazioni dei nostri figli, ai quali dobbiamo lasciare almeno la probabilità di estinguere parte de' nostri debiti, conservando il patrimonio sociale quale pegno di questa probabilità d'onore e lavoro.

22. Emissioni generose di Carta-monetata sul valor presuntivo de' beni ecclesiastici; emissioni di Lettere di Pegno: — Stabilimenti coloniali: grandi imprese fittanziarie, o sistema di piccole affittanze; lotterie parziali sull'uso e godimento temporario (per es. d'anni 25) delle Tenute Demaniali, possono e devono salvare i B ni dalla apparente necessità di alienarli. — Queste operazioni o sistemi apparecchieranno un favorevole avvenire finanziario di secure risorse o ripieghi per tempi più calamitosi; daranno un credito basato all'imposta ed alla grande proprietà dell'Italia, la quale sarà uno Stato Proprietario ed Esattore avente un tesoro continuo nella proprietà, nell'imposta, nel lavoro.

23. Imposta, Proprietà Demaniale ed Industria (continentale e marittima) saranno il Tripode, il tetragono del credito della Nazione Italiana, *grande Proprietaria e Finanziera.*

24. Quando uno Stato è costretto a vendere, non

deve conoscere il perchè dell'acquisto, la persona acquirente e prevedere tutte le conseguenze irremediabili di una alienazione anti-nazionale.

25. La scienza di Stato deve conservare all'Italia la sua grande proprietà àncora di salute, di confidenza lavoro ed onore nei giorni di un cataclisma finanziario generale e probabile.

26. Uno Stato giovine non deve essere come un giovine erede che dispone delle risorse ereditate, prima di saperne il reale valore e prima d'incominciare ad amministrare la proprietà della quale Esso è quasi fidecommissario.

27. La questione di debito e rendita è questione di bilancio e di attualità; ma la questione di proprietà è questione d'esistenza, d'onore e d'avvenire.

28. Larga vendita di beni demaniali porta grande abbassamento nel prezzo delle proprietà private nazionali, le quali, calpestate dall'imposta, non ascenderanno per molti lustri al loro valore reale.

29. La vendita dei beni demaniali, richiamando su dessi, o deviando, la ricchezza mobile, porterà indubbiamente, per molti anni, una diminuzione ossia deprezzamento del capitale stabile, cioè della proprietà agricola de' privati: ed innalzerà, d'altra parte, il censo de' capitali circolanti, influendo depressivamente sull'industria neonata della Nazione.

30. Dai Beni demaniali e dalla loro amministrazione dipenderà l'avvenire del credito Italiano; e l'Italia, *grande Proprietaria*, non temerà gli sconvolgimenti economici molto probabili in uno Stato giovane, senza colonie, con poche industrie, con quasi due terzi d'abitanti miseri ed ignoranti agricoltori, tributario col proprio lavoro a tutte le altre Nazioni.

31. Fra la rendita delle imposte fluttuanti ed il

debito, che può venire aumentato, la grande proprietà demaniale dell'Italia sarà il perno di questi due grandi scudi della bilancia economica del giovine Stato, al quale possiamo augurare tutte le benedizioni del lavoro, dell'intelligenza, della calma e fiducia nell'avvenire.

Esposti questi principj, che sono popolari soltanto perchè interessano il popolo, io prego il lettore a non stancarsi ed a raccogliere la sua attenzione sulle idee che verrò esponendo concisamente, non potendo io dare un'ampla e scientifica dimostrazione alle mie idee o meglio pregiudizj coscienziosi, dalla cui discussione può per altro dipendere la felicità materiale e morale della nostra cara Patria.

VI.

Finanze e lavoro produttivo.

1. Esaminare le nostre finanze con la calma e tranquillità di un ricco commerciante che gode la fiducia di una nazione giovane, virtuosa, attiva, con fertile territorio, lavoro incipiente, credito adolescente.

Il bilancio di una grande nazione non devesi studiare e ventilare come quello di un povero privato. Entrate e spese di un popolo attivo sono due forze vitali in movimento, che devono equilibrarsi e si equilibreranno; ma che, trattandosi di uno Stato, possono rimanere in esquilibrio per molto tempo senza aumentare la rovina della nazione. Il presente esquilibrio è il risultato di due grandi lavori nazionali; l'uno di riparazione per gli avvenimenti d'unificazione, e l'altro di produzione e fondazione, di slancio industriale. Questi due lavori non possono fallire ai loro scopi, e convergono anzi, insensibilmente, a portar un'ondulazione meno irregolare e una crescente armonia fra

le due grandi forze della giovine nazione, cioè fra le spese e l'entrate.

2. Parlando e scrivendo sulle finanze della propria nazione, ogni cittadino deve pensare e rispettare la dignità nazionale, e ragionare colla virtù di un suddito non colla virulenza di un creditore. Le finanze sono la grande formula espressiva del lavoro della nazione, della sua responsabilità, delle sue risorse, delle sventure passate e presenti; e se il Governo e la Nazione proteggono la libertà di manifestazioni individuali, quelli che usano di questa libertà devono pensare che non v'è grande libertà senza grande responsabilità, e che l'incivilimento esige ed impera una dignitosa trattazione de' pubblici affari sui quali riposano la dignità, la responsabilità ed il credito di una giovane ed infelice nazione.

3. Una nazione che non ha miniere e colonie non potrà sostenere o pagare i proprj debiti che mediante il proprio lavoro produttivo, e questo devesi favorire eccitare ed imperare con tutti i mezzi efficaci e pronti.

4. Dovendo noi comperare molte cose dalle altre nazioni, dobbiamo cercare d'averle a miglior mercato servendoci de' mezzi che sieno utili a noi, cioè procurar di comperare direttamente con navigazione nostra e di prima *mano*; dobbiamo procedere in modo che i nostri acquisti all'estero aumentino il lavoro interno, diminuiscano le spese e le rendano produttive.

5. La libertà di commercio è un principio santo che si deve venerare ma non adorare: è una moneta della civiltà che porta ricchezze nel lavoro delle nazioni lavoratrici ed aumenta il consumo delle nazioni povere ed inerti. La vera ricchezza stà nel lavoro produttivo ricompensato; e quando fra due o più nazioni non v'è equilibrio di lavoro, la libertà nuoce a quella che

lavora meno o lavora per le altre. Dobbiamo essere razionalisti anche in economia; ma i nostri ragionamenti devono incominciare dalla nostra miseria e non dalla ricchezza delle altre nazioni. Abbandonar tutte le forze sviluppate e latenti al gran destino della libertà, abbandonarci senza conti preventivi, e per imitazione, sulla bella strada della libertà, è un credere all'altrui parola col pericolo di venir schiacciati dalle nazioni che corrono (lavorano) più di noi.

6. Un buon Governo deve tenere in scrittura doppio un grande maestro del lavoro della propria nazione e delle straniere, e da questo e su questo regolare la propria politica commerciale, la quale è una scienza che non si definisce con una o più parole.

7. Libertà di commercio per una nazione giovane e povera, vuol dire comperare con lavoro primitivo e vitale e con prodotti o materie prime, i lavori e prodotti secondarii delle nazioni industriali.

8. Fra la liberta di commercio di una o più nazioni vecchie ed astute, favorite e protette dalla scienza e dal governo, e la libertà di una nazione giovane, inerte, infelice e bisognosa, v'è una grande differenza, rappresentata dalla differenza ed intensità del lavoro delle nazioni ricche e della nazione povera.

9. Ogni nazione ha una vita a sè e deve studiare da sè i principj della propria statica vitale. Convertire il lavoro di una nazione in un gabinetto di esperimenti delle lezioni di cattedra su opere straniere di economia straniera, è un pericoloso e criminoso omaggio che la religione scientifica dell'Economia Politica, non può pretendere perchè non ne ha diritto e mai non le si concederà, mai!

10. Riguardo alla libertà di commercio il governo deve pensare che esso rappresenta e tutela le due

grandi classi de' cittadini, cioè de' compratori e de' lavoratori I primi vogliono libertà piena; i secondi proibizione assoluta; ma il Governo deve conciliare gli opposti interessi favorendo il lavoro nazionale, il quale porterà gli effetti della libertà ed i beni della proibizione. La libertà di comperare non deve farci dimenticare la schiavitù del vendere, cioè l'obbligo che abbiamo di proteggere il lavoro nazionale onde la nazione basti, almeno in parte, a sè stessa. « L'Italia farà da sè » deve portarsi anche sul campo patrio della nostra economia, la quale fino ad ora si può definire libertà di comperare da tutti con libertà di lavorare il meno che sia possibile. Altrimenti imiteremmo i romani che consumarono il mondo producendo sole leggi.

11. Conviene applicare un sistema securo il quale porti un rialzo nel valore de' terreni coltivati ed un ribasso nell'interesse monetario. Quando i terreni coltivati da una nazione agricola non trovano compratori; quando chi lavora e risparmia, non ha credito; quando tutto il lavoro agricola è abbandonato alla fatalità del monopolio, ed il sole della libertà industriale non illumina che i capitali, il Governo ed i rappresentanti della Nazione devono conoscere ed applicare un sistema che rimedj a questa grande malattia della Nazione.

12. La proprietà fondiaria, aggravata da un enorme ipoteca, dal peso d'imposte pubbliche, comunali e da interessi per sette mille milioni (oltre i pesi ecclesiastici, gli arretratti colonici di un proprietario che deve pensare anche alle imposte indirette che cadono pure sopra di lui) la proprietà fondiaria è il principale oggetto che deve richiamare l'attenzione di tutti, perchè essa è la base dello Stato e del lavoro nazionale.



